

“Bestie” di Tozzi e il disincanto della gioventù

ROBERTO CARNERO

Bestie (composto nel 1915) fu il primo libro di Federigo Tozzi (1883-1920) ad essere pubblicato, nel 1917. Forse anche per questo l'opera è stata a lungo tacciata di immaturità, quasi si trattasse di un testo di apprendistato. Ciò non ha tuttavia impedito ai critici più sensibili di intuire la reale natura e l'alto valore di questo libro, che ora si può leggere in una nuova edizione uscita presso Fazi (illustrazioni di Giuseppe Salvatori, postfazione di Edoardo Albinati, pagine 180, euro 17,00). Il volume raccoglie una serie di prose autobiografiche e memoriali in cui l'autore rievoca eventi, stati d'animo, riflessioni degli anni giovanili. Il titolo si giustifica per il fatto che in ogni capitolo fa capolino un animale. Animali dei più diversi tipi: allodole, merli, gazze, anatre, capre, conigli, agnelli, galli, vitelli, ma anche topi, pipistrelli, api, calabroni, mosche, zanzare, formiche, rospi, lucertole. È stato Giacomo Debenedetti a individuare le tre diverse funzioni che di volta in volta gli animali tendono ad assumere: la bestia può essere immagine analogica della situazione rappresentata; può assumere una funzione drammatica intervenendo in qualche modo nell'azione; può rappresentare una presenza del tutto gratuita e ingiustificata. Ad ogni modo le bestie si palesano in molti casi quali tramite tra la voce narrante e la realtà narrata. Rispetto ad esse lo scrittore manifesta peraltro una certa ambivalenza. Può accostarvisi con partecipazione emotiva: «Quando fui in cima alla salita, vicino a un aratro, vidi una lucertola morta, con le gambe aperte all'insù, così sottile e pallida che singhiozzai». Oppure, al contrario, può individuarle come obiettivo su cui sfogare un'aggressività repressa: «Una cicala, sopra il nocchio d'un olivo, canta: la vedo. Mi ci avvicino, in punta di piedi, stando in equilibrio dall'una zolla all'altra. La

stringo. Le stacco la testa». L'aggressività è soprattutto verso la figura del padre, con il quale sembra impossibile alcuna forma di comunicazione: «Anzi, una volta, ci mancò poco ch'io non ferissi, con una coltellata, mio padre». Motivo, questo dell'incomprensione reciproca con il genitore, che innerverà le opere maggiori di Tozzi, come i romanzi *Con gli occhi chiusi* e soprattutto *Il potere*. Ma in *Bestie* c'è anche dell'altro, e questo altro è ciò che più convince. C'è la rievocazione lirica della giovinezza, dell'amore per la campagna senese, delle scorribande per i campi e i frutteti in compagnia di altri ragazzini scapestrati, di personaggi incredibili come quei contadini che si riposavano dalle fatiche del lavoro leggendo ad alta voce le ottave dell'*Orlando furioso* o della *Gerusalemme liberata*. E c'è il doloroso romanzo di formazione di un giovane che, nella ricerca di se stesso, scopre la violenza insita nella realtà. Non abbiamo utilizzato a caso la parola “romanzo”. Perché *Bestie*, pur nella sua particolare struttura, non è una semplice raccolta di frammenti lirici, bensì un'opera unitaria nella forma e negli intenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

